

Un segreto da Ponzio Pilato

Caso Quirinale Il pm Ingroia quasi invoca il silenzio di Stato: «Se lo mettono...». Sembra un modo per uscire dall'imbarazzo

di **Francesco Damato**

In partenza per il Guatemala per una provvidenziale missione Onu, che lo allontana dall'incendio giudiziario e istituzionale sviluppatosi attorno alle sue indagini sulle presunte trattative Stato-mafia, Antonio Ingroia ha offerto uno strano estintore.

→ a pagina 3 e **Imberti** → a pagina 2

Il commento

Il magistrato in fuga da un processo d'argilla

Preferenze Piuttosto che perdere in Aula potrebbe farlo finire in un vicolo cieco

di **Francesco Damato**

In partenza per il Guatemala per una provvidenziale missione Onu, che lo allontana dall'incendio giudiziario e istituzionale sviluppatosi attorno alle sue indagini sulle presunte trattative di una ventina d'anni fa fra lo Stato e la mafia impegnata nelle stragi, il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia ha offerto uno strano estintore. Comprensibilmente definito «provocatorio» da **Pier Ferdinando Casini**. Strano perché se qualcuno lo volesse veramente adoperare, come lui ha proposto parlando in una intervista a *La Repubblica* di ieri di una «ragione di Stato» invocabile per quelle maledette trattative, evidentemente condotte o autorizzate dalle autorità pubbliche per scongiurare o limitare i danni delle stragi, dall'estintore uscirebbe benzina.

Ingroia la chiama, come si è detto, «ragione di Stato», di fronte alla quale ha spiegato o addirittura garantito - «la

magistratura non potrebbe che fare un passo indietro». Ma in realtà stiamo parlando di segreto di Stato. Che il governo, solo il governo, in base alla legge che lo disciplina, potrebbe decidere di mettere su quella vicenda, autonomamente o su istanza di qualcuno degli imputati. Come accadde, tanto per non andare molto lontano, nel processo imbastito a Milano per la «extraordinary rendition» dell'imam egiziano Abu Omar, eseguita da agenti dei servizi americani con la collaborazione degli omologhi italiani nell'ambito della lotta al terrorismo internazionale.

In occasione di quel procedimento giudiziario i governi tanto di Romano Prodi quanto di Silvio Berlusconi ricorsero appunto al segreto di Stato, impugnato dai magistrati milanesi ma confermato dalla Corte Costituzionale, per cui l'allora capo dei servizi segreti italiani, Niccolò Pollari, e i collaboratori finiti sotto processo ne uscirono giudiziariamente indenni. Con un «non luogo a procedere» che, peraltro com-

pensato agli occhi degli inquirenti dalla condanna degli agenti americani ir-reperibili, non scompose per nulla il pm protagonista dell'inchiesta, Armando Spataro, per quanto soccombente nel conflitto sollevato contro la cortina sollevata da Palazzo Chigi. Egli si accontentò di sostenere pubblicamente la sostanziale validità del suo lavoro investigativo, amputato del processo e della sentenza di condanna anche di Pollari e dei suoi subordinati solo per quell'accidenti, appunto, del se-



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

greto di Stato. Di cui si poteva, e si può pensare, indifferentemente, tutto il male o tutto il bene possibile, a seconda dei gusti, delle convenienze, della parte politica di appartenenza, o di simpatia, degli umori e di quant'altro.

Rispetto a quel processo a Milano per il sequestro di Abu Omar e al pubblico ministero Spataro, il processo in cantiere a Palermo e il procuratore aggiunto Ingroia sembrano offrire - salvo smentite, naturalmente - una novità di ambivalente lettura.

La novità è la disponibilità ad accettare l'eventuale ricorso del governo al segreto di Stato, senza impugnative destinate ad allungare i tempi della vicenda giudiziaria e ad accendere altri fuochi ancora, dopo quelli già attizzati dall'inchiesta e dalla sua controversa gestione. Che è sfociata addirittura nell'intercettazione di alcune telefonate ricevute dal presidente della Repubblica. E nel conflitto di competenza da questi sollevato davanti ai giudici costituzionali per il perdurante rischio che ne vengano diffusi i contenuti, prima o addirittura a causa delle procedure scelte da quella Procura per farne disporre la distruzione da un giudice, dopo un confronto fra le parti interessate alle indagini. La doppia lettura della proposta di Ingroia, o come diavolo vogliamo chiamarla, consiste invece nel fatto che dei magistrati di Palermo, rinunciando essi a impugnare l'eventuale apposizione del segreto di Stato, si potrebbe pensare, indifferentemente, come dello stesso segreto di Stato, tutto il bene e tutto il male possibile.

Tutto il bene per una loro pretesa, e magari ritrovata consapevolezza di partecipare ad una proficua collaborazione istituzionale fra organi giudiziari, politici e di garanzia: ritrovata, per esempio, anche rispetto alle già ricordate procedure adottate, fra le giustificate proteste del Quirinale, per la dovuta distruzione delle telefonate di Mancino ricevute dal capo dello Stato, e considerate irrilevanti ai fini del procedimento dagli stessi inquirenti. Tutto il male per una loro altrettanto pretesa, ma riteniamo più probabile, consapevolezza della precarietà, se non addirittura della insussistenza, degli elementi di prova raccolti in anni di indagini su una materia peraltro oggetto anche di inchieste in altre due procure, quelle di Caltanissetta e di Firenze, e persino di processi in corso contro gli stessi o altri imputati.

Piuttosto che rischiare di perdere un processo dalle basi assai deboli - e che processo, visto il chiasso che lo accompagna - Ingroia e i suoi colleghi potrebbero preferire vederlo finire nel vicolo cieco del segreto di Stato. A pensare male, come suole dire Giulio Andreotti, un altro che è passato per i fuochi giudiziari di Palermo, si fa peccato ma spesso s'indovina. Già si possono immagina-

re i laudatori di Ingroia, se non lo stesso Ingroia, tuffarsi a pesce in quel vicolo cieco del segreto di Stato per accendere un altro incendio, l'ultimo, e accusare un governo del quale sono già all'opposizione dichiarata e militante di avere strozzato una verità in culla. Sarebbe la replica di uno scenario già visto, con la partecipazione anche di qualche familiare delle vittime delle stragi di mafia, cui sarebbe impossibile rivoltarsi senza procurarsi quanto meno la qualifica di sciacalli.

A questo punto è pienamente condivisibile lo scetticismo, a dir poco, espresso già ieri da Eugenio Scalfari sull'estintore, come lo abbiamo definito, della «ragione di Stato» prospettato nello stesso giorno da Ingroia ai lettori del suo giornale. Anche se i dubbi prevalenti del fondatore de *La Repubblica* sono sembrati rivolti al rischio che si seppellisca così il pasticcio fatto dagli inquirenti di Palermo sulla linea telefonica del Quirinale. E sarebbe preferibile che Ingroia accettasse l'invito rivoltagli da Mario Sechi, sempre ieri, prima ancora che venisse fuori la storia dello strano estintore, a «restare al suo posto». Per dissipare il sospetto della fuga da un processo fondato sull'argilla. Un'argilla che neppure un segreto di Stato potrebbe ormai nascondere.

INFO



Il caso Abu Omar

Nel processo sul rapimento dell'imam di Milano Hassan Mustafa Osama Nasr (foto) è stato opposto il segreto di Stato